Programma e alleanze alla Direzione del Pds

Dalla relazione svolta mercoledì scorso da Achille Occhetto alla Direzione del Pds pubblichiamo ampi stralci sui temi delle alleanze e del programma.

(...) Abbiamo parlato di un tavolo programmatico sollecitato da personalità eminenti dello schieramento progressista, da quelli che potremmo considerare come padri della nuova Italia.

Questa sollecitazione si è ampiamente manifestata. Si sono avuti documenti sottoscritti da autorevoli esponenti del mondo democratico e da forze della società civile, come la proposta di programma dei progressisti preannunciata da Mattioli e alla quale fin dall'inizio abbiamo guardato con interesse. Ma abbiamo avuto anche una serie di pronunciamenti, di contributi, di interviste e prese di posizione apparse su *l'Unità* e su altri giornali: da Carniti a De Martino, da Caponnetto a Giolitti, a Gorrieri, da Scoppola a Lidia Menapace. In sostanza un arco molto ampio di forze della società civile ha non solo apprezzato la proposta di un tavolo programmatico, ma l'ha rilanciata con convinzione attorno ad alcune idee forza di grande rilevanza strategica e programmatica.

Ora, dunque, non resta che far presto, organizzare i necessari incontri in modo aperto e diretto, e senza soverchie preoccupazioni diplomatiche o di prestigio. Condivido la proposta che avanza, su *l'Unità*, Pietro Scoppola. E cioè che l'iniziativa di convocare il tavolo programmatico sia assunta da un gruppo di sindaci eletti dalle forze progressiste e di Alleanza democratica e da personalità indipendenti dai partiti. È una proposta avanzata anche dalla Costituente della strada. I cui esponenti, nell'incontro che abbiamo avuto con loro, hanno affermato un forte impegno intorno all'idea di un polo progressista da costruire non solo attraverso l'incontro con le forze politiche, ma anche con l'apporto di movimenti e di esperienze sociali, espressione del volontariato laico e cattolico, della solidarietà e dell'ambientalismo. Ritengo che sia giusto e necessario, come è stato detto in quell'incontro, rendere visibile un patto con i soggetti della solidarietà e, contemporaneamente, ricercare l'alleanza al centro. Noi siamo pronti a un incontro che getti le basi programmatiche di un'ampia alleanza democratica elettorale che può manifestarsi anche attraverso la presentazione nei collegi maggioritari, di simboli unitari su scala nazionale. La democratizzazione del processo e il suo radicamento nella società potranno essere meglio garantiti da veri e propri «tavoli regionali» da cui fare scaturire candidati espressione della «società civile».

Il Pds mette le sue risorse e la sua elaborazione a disposizione di questa grande impresa collettiva. Non esistono, dunque, cespugli sotto la Quercia. Esiste l'impegno, per il quale il Pds è nato e si batte, di unire i progressisti. Intorno al tavolo programmatico siederemo tutti, grandi e piccoli, partiti e non, con pari dignità. Da parte nostra, noi intendiamo indicare i pilastri di una ricostruzione democratica del Paese, un programma volto a rinnovare e a riorganizzare società e istituzioni. Vogliamo parlare a tutte le forze democratiche e di sinistra, ma anche alle forze e agli interessi democratici del centro. Vogliamo parlare alla borghesia illuminata che non deve continuare a temere di pagare un prezzo al riformismo. In sostanza, noi facciamo appello a queste forze affinché non si ripeta il dramma della storia italiana: e cioè che, per l'inadeguatezza di una visione imprenditoriale che teme di fare i conti con forze politiche seriamente riformatrici, che impongono a tutti sacrifici, il superamento di logiche corporative, la rinuncia a qualcosa dei propri privilegi in nome dell'interesse più generale della crescita complessiva del Paese, si finisca col preferire, per l'appunto, ai costi del riformismo, avventure pericolose per l'Italia e per la democrazia. Non chiediamo ad alcuno improbabili conversioni. Ma se si vuole evitare di cadere in braccio alla Lega nel Nord e alla destra nel Sud, occorre accettare il confronto e il dialogo con una sinistra che si propone come forza nazionale.

Cioè come una forza riformatrice moderna, in grado di elaborare un programma serio che, nel rispetto delle dinamiche di mercato e delle compatibilità finanziarie, rimetta in movimento un meccanismo di crescita e una prospettiva di sviluppo economico, sociale, civile del Paese. Ci adopereremo in ogni modo perché al tavolo programmatico di cui parliamo siano presenti e partecipi anche le forze di un riformismo moderato disponibili a un rapporto positivo con i progressisti. Un'alleanza per il progresso, infatti, come ha ricordato il compagno De Martino, è realizzabile solo se si muove dal riconoscimento che essa risulta da formazioni che hanno idee e storie diverse, una pluralità di identità e di apporti da rispettare.

Un tavolo programmatico che unisca i progressisti per uscire dalla crisi e riorganizzare la democrazia italiana

Di contro è chiaro ormai il senso di una operazione neocentrista, che cerca di dar corpo al disegno di unire tutte quelle forze che rifiutano la formazione di un polo progressista come alternativa all'affermazione della Lega. Questo disegno ha sostenitori convinti fra quei poteri forti (dall'economia all'informazione) che, affollandosi al centro, operano per una dislocazione antiprogressista e conservatrice delle forze moderate, che si schiacciano in uno schema di autodifesa corporativa. Dobbiamo dunque sapere che, se è del tutto fisiologico che forze e interessi moderati si organizzino, anche in virtù della infelice legge elettorale, al centro, è altrettanto fisiologico che all'interno dello schieramento neocentrista si aprano contraddizioni e spazi d'intervento che è necessario cogliere. Segni, del resto, pur collocandosi al centro, continua puntigliosamente a volersi distinguere dagli spezzoni riattivati del vecchio regime.

Due cose, dunque, devono essere molto chiare:

1) la lotta politica, in Italia, non può ridursi allo scontro tra Lega e Pds, in un contesto di solitudine e spappolamento delle componenti moderate democratiche. Queste componenti esistono, ed è naturale che ricerchino un loro ruolo.

2) Il ruolo delle componenti moderate non si esercita, necessariamente, all'interno di un unico centro volto a riprodurre, sia pure in forme nuove, la logica della cooptazione consociativa che fu propria della prima fase della Repubblica.

(...)

Perché ciò non avvenga molto dipende dalla nostra iniziativa politica. In questo senso dobbiamo cogliere le debolezze e le ambiguità nel processo di riorganizzazione dei moderati; dobbiamo cogliere le contraddizioni interne allo schieramento centrista e neocentrista. Quindi, se consideriamo – come ho detto – naturale la riorganizzazione di forze che non si riconoscono nella sinistra e nemmeno nella Lega, ciò non esclude che compito dei progressisti sia quello di operare al fine di determinare progressivamente una bipartizione della lotta politica italiana, nel contesto della quale siano le forze che ora si collocano al centro a fare la scelta decisiva, se stare con la sinistra o con la destra.

Per ciò noi dobbiamo:

1) muoverci con molta determinazione contro l'artificiosa riedizione della teoria degli opposti estremismi.

2) unire i progressisti per parlare da sinistra alle forze moderate pulite, democratiche, che vogliono impegnarsi per un programma di ricostruzione democratica del Paese; che intendono riorganizzare l'Italia, attraverso un impegno «costituente».

Ecco, dunque, il senso della nostra posizione. Noi combattiamo il processo di organizzazione al centro delle forze moderate in quanto tali.

(...)

Ma, proprio per questo, e proprio perché giudichiamo nostro dovere batterci per l'affermazione di una struttura bipolare del sistema politico, noi intendiamo porre alle forze moderate un problema nuovo: come si instaura, cioè, un rapporto politico fecondo tra sinistra e forze di borghesia illuminata e innovatrice in uno schieramento di progresso.

E diciamo ai moderati: badate, l'alternativa è tra lo schierarsi con i progressisti per governare l'Italia e il lasciarsi risucchiare dalla destra. Ciò comporta necessariamente una distinzione e una divisione all'interno dell'area moderata. L'esatto contrario della concentrazione di quelle forze al centro.

Ecco perché dobbiamo lavorare alla unificazione delle forze progressiste lungo un arco che va dalla sinistra alle forze moderate riformiste. Qualcuno obietta che non si può partire dall'unità delle sole forze tradizionalmente di sinistra. Noi, tuttavia, non pensiamo affatto a riorganizzare prima la sinistra e ad aprire poi un dialogo con tutte le forze sane e disponibili all'impegno comune di ricostruzione del Paese, moderati compresi. Sappiamo, del resto, che non tutti siederanno al nostro tavolo programmatico. Il processo politico-programmatico del quale parliamo non si svolge in due tempi. Sarebbe un errore strategico. Esso si muove, tuttavia, su due piani, non separati, ma diversi l'uno dall'altro, sia per quel che riguarda l'organizzazione delle forze, sia per quel che riguarda le opzioni strategiche.

Intendo dire che il programma dei progressisti deve saper parlare ai moderati, al fine di determinare, con quella parte di essi che ci sta, una maggioranza in grado di governare il Paese. Insomma, il programma di ricostruzione del Paese non può non incorporare, come esigenza vitale ai fini del governo dell'Italia, quella di dislocare il centro, o parte del centro, su posizioni più avanzate, assumendone gli interessi nell'ottica di una rappresentanza non corporativa e non ideologica, ma politica e nazionale. Quello che proponiamo è non solo il rovesciamento del rapporto degasperiano tra un centro egemonico e una sinistra subalterna. È l'indicazione di un nuovo equilibrio politico a fondamento della seconda fase della Repubblica.

In questo senso, è decisiva l'alleanza tra sinistra democratica, forze del centro laico e cattolico, e chiunque voglia collocarsi sul terreno della ricostruzione democratica e nazionale del Paese. Si tratta di una prospettiva totalmente inedita nella storia italiana. Entro la quale si secolarizza, per così dire, il problema della presenza e del ruolo politico dei cattolici. Ad essa sembra ora guardare con favore, dopo un profondo travaglio, anche la Chiesa, le cui recenti affermazioni, prima nella solenne pronuncia del Pontefice e poi in quella dell'episcopato, appaiono foriere di sviluppi interessanti e vitali. Per il partito di Martinazzoli si avvicina il tempo di scelte decisive tra la riorganizzazione di vecchi potentati, soprattutto nel Mezzogiorno e le spinte al rinnovamento del mondo cattolico che, dall'incontro dei cattolici democratici con tutte le forze di progresso e dall'esperienza avanzata dei cristiano-sociali, hanno già prodotto risultati di grandissimo rilievo.

Nello stesso tempo, a me sembra del tutto evidente che non si possono avanzare e tanto meno accettare pregiudiziali ideologiche o di schieramento a sinistra. Se stiamo sul terreno politico è perfino ridicolo ignorare le differenze che ci sono fra noi e Rifondazione. Rifondazione è nata da una scissione del Pci, dal rifiuto del rinnovamento politico e culturale che ha portato al Pds. È nata, anche, su un giudizio della situazione italiana profondamente divergente dal nostro; un giudizio che affida alla sinistra in questa fase della vita nazionale non il compito di avanzare e sostenere la sfida del governo, ma quello di rinserrarsi in una strategia di opposizione. è tanto vero questo, che anche all'interno di Rifondazione si è aperto un dibattito intorno a questo punto che – almeno fino a questo momento – vede, purtroppo prevalere le posizioni più chiuse e settarie.

Questi sono i nostri giudizi, chiari. Ma la pregiudiziale nei confronti di Rifondazione che ci viene quotidianamente riproposta ci appare, in realtà, metafora di un'altra cosa che non accettiamo. Non solo perché il sistema delle discriminazioni aprioristiche è la peggiore eredità del vecchio modo di fare politica; ma anche e soprattutto perché essa discende dalla convinzione che la sinistra – proprio perché può esercitare oggi, grazie anche al nostro rinnovamento, una nuova capacità di coalizione di fronte al disfacimento degli schieramenti tradizionali – vada nuovamente ingabbiata e neutralizzata. Così non si avvia, di certo quel rovesciamento del vecchio rapporto degasperiano tra centro e sinistra da noi auspicato.

Forze poderose sono nuovamente al lavoro per bloccare il processo politico che sta portando la sinistra a istituire un rapporto nuovo e positivo con il centro democratico. Il modo di operare di queste forze, a volte estremamente provocatorio, induce in noi il sospetto che la richiesta di continue rotture a sinistra nasconda non tanto una autentica avversione per posizioni estremiste quanto una volontà di sterilizzazione del Pds, nella speranza, del tutto illusoria, di potere, con una sinistra a ranghi ridotti, e di intrecciare nuove politiche consociative. Ma si tratta di una illusione che fa solo perdere tempo al Paese. Infatti mentre al Nord i conti vanno fatti con la Lega, nel Centro Sud – basti pensare a Napoli e a Roma – il vero rischio è che la rivolta al vecchio sistema volga a destra. Il che dimostra che ci sono ampi settori popolari che sfuggono alla egemonia moderata e vogliono uscire dalla crisi del vecchio sistema politico, anche se in modo pericoloso e sbagliato. Di fronte a ciò a che cosa serve intralciare, per colpa di opposti veti settari e corporativi, il formarsi di una vasta alleanza democratica e progressista? Tutt'altra cosa – e l'abbiamo detto – è la definizione di discrimini programmatici. E cioè fare i conti, seriamente, con chi sta alla nostra sinistra, sul terreno del programma. Fare i conti. Non fare sconti. E con il giusto rigore. Ma senza elevare muraglie insuperabili, che sarebbe un modo mascherato di riaffermare il pregiudizio discriminatorio, dall'altra parte, e cioè verso le componenti riformiste moderate.

Ho detto che ci vuole la giusta dose di rigore e di senso del reale; una giusta dose che sappia coniugare efficienza e solidarietà. Si tratta, dunque, di definire con chiarezza che cosa è massimalista e che cosa rappresenta invece un doveroso salto di qualità del programma, che non è necessariamente massimalista o utopico. Faccio un esempio, per intenderci meglio: quando al XVIII Congresso del Pci, sulla base dei risultati della Commissione Brundtland, posi al centro del tessuto programmatico della sinistra il tema della ricostruzione ecologica dello sviluppo, ebbene quella che allora si autodefiniva cultura di governo (ma non solo quella) accolse tale impostazione come utopica e ne sorrise con malcelata superiorità, riducendola, con scherno, alla metafora dell'Amazzonia.

Oggi, non è più così. Oggi non c'è programma di governo, degno del nome, che non debba fare i conti con lo sviluppo sostenibile. Oggi, l'insieme del programma deve essere segnato da una forte opzione ambientalista, cioè dalla ricerca di una qualità nuova dello sviluppo. Proprio perché si afferma con sempre maggior vigore l'idea che non ci sia sviluppo possibile se non come sviluppo sostenibile nel quadro di decisive compatibilità ambientali. Così indichiamo non solo alle forze di sinistra, a tutte le forze di progresso, ma anche ai moderati, tre punti che ci sembrano decisivi per un programma: qualità dello sviluppo, questione del lavoro, liberazione della donna. La stessa questione della liberazione della donna, come apparirà chiaro dalla prossima Conferenza nazionale indetta dalle nostre compagne, costituirà sempre di più, in termini di indirizzo programmatico, lo spartiacque tra destra e sinistra. Uno spartiacque che dovrà essere assunto strategicamente da tutto il Pds, se vuole essere per davvero un partito di donne e di uomini.

Non dobbiamo alzare, dunque, il muro programmatico in modo strumentale. Se lo facessimo, finiremmo col fare, tra l'altro, il gioco di una sinistra corporativa e spendacciona, magari di un partito della spesa facile e, insieme, dell'egualitarismo non sostenibile. Al contrario, l'impostazione che abbiamo dato a tutta la questione con la proposta del tavolo dei progressisti potenzia, a me sembra, la funzione di attrazione, di vera e propria calamita che, in questa fase storico-politica, la sinistra può e deve esercitare sul centro. Ecco, come si lavora in concreto, e non sul terreno astratto del neopolitichese, per una democrazia dell'alternanza, per l'affermazione di uno schema bipolare nel quale si fronteggino progressisti e conservatori.

Quanto questa scelta sia matura nella coscienza democratica del Paese è già stato dimostrato dai risultati elettorali delle ultime amministrative. Tutte le componenti che credono nel progetto di «Alleanza Democratica» devono prendere in mano con maggior vigore e coerenza l'ipotesi di organizzazione bipolare, senza vagheggiare improbabili poli ulteriori che finirebbero con l'impoverire e rendere più fragile lo schieramento progressista, quando non con il favorire altrui disegni neocentristi.

(...)

Oggi, l'alleanza democratica e progressista ha la possibilità di proporre agli elettori il vero governo del Paese, una squadra animata da grandi idee-guida, da una solida proposta programmatica e dalla determinazione di farla finita con la mistica della sconfitta per far prevalere la volontà della vittoria e la capacità di proposta.

Portare le forze progressiste al governo del Paese è il compito storico che abbiamo di fronte e che la sinistra assume su di sé come responsabilità nazionale, poiché essa ha oggi la capacità della più ampia rappresentanza territoriale del Paese. Il nostro atteggiamento sulle elezioni scaturisce limpidamente da queste posizioni. Alle elezioni occorre andare – come ho detto – al più presto. Non solo perché il passaggio elettorale consentirà di dissolvere l'incubo di Tangentopoli e di dare pienezza di funzione rappresentativa al Parlamento, ma anche perché alla crisi dell'Italia occorre dare una risposta giusta e tempestiva.

Ma noi non vogliamo le elezioni solo per rinnovare la rappresentanza. Noi vogliamo le elezioni per fare avanzare un progetto politico di ricostruzione del Paese, per dare una risposta ai problemi della Nazione. Per questo ci sforziamo di creare le condizioni favorevoli alla formazione di una maggioranza capace di governare il Paese. Ci vogliamo preparare a fornire uno sbocco positivo alla crisi che stiamo attraversando. Contrapponiamo alla somma degli interessi corporativi e dei poteri forti una ipotesi nella quale le forze più dinamiche della società, i lavoratori, i settori produttivi, gli interessi non protetti, possano trovare una prospettiva di rinascita. Si definisce così il patto per un rinascimento nazionale. (...)

Voglio qui ricordare alcune idee forza di un programma di ricostruzione e di risanamento nazionale, che apra all'Italia una possibilità concreta di ricostruzione e risanamento, sulla base di due scelte fondamentali e unificanti: la riforma dello Stato, attraverso una riorganizzazione dei poteri e una trasformazione del sistema delle autonomie in senso federale; il lavoro come diritto e risorsa essenziale di uno sviluppo qualitativamente diverso.

Il lavoro è la questione cruciale per un nuovo sviluppo è giunta ormai a maturazione, nei paesi più sviluppati, una questione già da tempo oggetto di analisi, di previsioni, di riflessioni teoriche. Non c'è più una corrispondenza certa fra aumento degli investimenti e incremento della occupazione; né nella versione delle politiche liberiste che si affidano agli automatismi del mercato; né in quella delle politiche keynesiane, che si affidano all'incremento della domanda sostenuto dallo Stato. La promozione del lavoro e dello sviluppo richiede ormai la definizione e la messa in pratica di nuovi criteri generali e di nuove politiche concrete. Si deve agire sul versante della accumulazione e della destinazione delle risorse con politiche attive che rendano conveniente la destinazione dei capitali e del risparmio verso impieghi che producano occasioni e posti di lavoro. Si deve agire sul versante della qualificazione permanente dei cittadini, per accrescerne l'istruzione e la professionalità, fattori decisivi per attingere gli alti livelli qualificativi richiesti oggi alle economie mature per garantirsi una solida presenza sui mercati internazionali.

Si deve agire sul versante della organizzazione e della distribuzione del lavoro, degli orari, dei tempi superando anacronistiche standardizzazioni e rigidità che contrastano non solo con le esigenze della produzione, ma ancor più con le disponibilità e le attese maturate dall'insieme della popolazione, e soprattutto dai soggetti oggi più penalizzati sul mercato del lavoro, a cominciare dalle donne.

Si deve riconvertire tutto l'insieme delle garanzie sociali a questi fini. La sicurezza delle persone deve restare il principio e l'obiettivo essenziale. Ma esso va sempre meno affidato ai meccanismi e alle strutture burocratiche; deve essere affidato invece sempre di più alla responsabilità e alla scelta dei cittadini stessi. I quali, beninteso, non vanno lasciati soli sul mercato, ma possono conseguire alti livelli di libertà e responsabilità, in quanto possono contare su una solida rete di protezione e di garanzia offerta dalle funzioni di sicurezza dello Stato opportunamente riorganizzate.

La minaccia di una disoccupazione di massa e permanente è la grande questione del nostro tempo. I livelli raggiunti dalla disoccupazione in Europa sono assolutamente allarmanti. Si pone, quindi, per l'Europa un obiettivo prioritario: il dimezzamento entro cinque anni dell'attuale disoccupazione.

(...)

Qui sta l'attualità del grande tema dei tempi di lavoro e dei tempi di vita. La riduzione dell'orario di lavoro non può puntare a redistribuire la miseria (il poco lavoro che c'è) né, di per sé, può creare nuovi lavori. La sua importanza e il suo realismo si basano sul fatto che le innovazioni tecnologiche consentono di produrre con meno lavoro lo stesso numero di mezzi e beni necessari. Esse consentono quindi di innalzare la produttività sociale e non solo quella delle imprese. È questo che consente di destinare l'aumento della produttività non all'aumento dei redditi esistenti ma di creare nuove attività in nuovi campi di interesse sociale (ambiente, servizi alle persone, ecc.); di ridurre i sussidi all'inattività redistribuendo parte del lavoro esistente; di riorganizzare in maniera flessibile il tempo di lavoro adeguandolo – in maniera crescente – anche ad esigenze sociali e individuali. Per tutti questi motivi avanziamo una proposta di politica economica che consenta di uscire dalla trappola del debito pubblico rilanciando il meccanismo di accumulazione e consentendo il trasferimento di risorse dalla rendita agli impieghi produttivi.

Le posizioni prevalenti di politica economica oggi sul tappeto sono due. La prima è quella del governo che consiste nel ridurre il deficit, volgere al basso l'inflazione, creare le condizioni di una discesa dei tassi di interesse, nella speranza di potersi agganciare, per questa via, all'ipotizzata ripresa internazionale. La seconda proposta di politica economica, che è stata presente in modo più o meno dichiarato nella stessa sinistra e nel sindacato, è quella di chi invoca una classica ricetta keynesiana: operare una forte iniezione di domanda e di consumi. Ma finanziata come? Se non si vogliono aumentare le tasse, aumentando il deficit, il che in un paese che ha un debito di due milioni di miliardi potrebbe provocare una catastrofe sopratutto per il lavoro e la produzione.

Un piano per il lavoro, un patto fiscale, un federalismo capace di mettere in campo nuove solidarietà

La nostra proposta, invece, è molto diversa rispetto alle due accennate. Essa si propone di rendere credibile un grande piano per l'occupazione, per la reindustrializzazione del Paese e per lo sviluppo del Mezzogiorno nel solo modo possibile: dando ad esso le necessarie basi materiali, e cioè non solo risorse finanziarie ma risorse umane e culturali, una nuova organizzazione e qualità del lavoro, risorse imprenditoriali. Fa pura demagogia sia chi agita slogan sull'occupazione senza affrontare il nodo del debito, ma sia anche chi pensa che il debito possa sgonfiarsi senza affrontare contestualmente il risanamento e il rilancio su nuove basi dell'economia reale. Perciò noi scartiamo ogni ipotesi o tentazione di ripudio del debito pubblico, o di consolidamento obbligatorio, che, oltre tutto, in presenza del fatto che il Nord possiede circa l'80 per cento del debito, avrebbe effetti politici catastrofici. La nostra scelta è un'altra: riaffermiamo l'impegno dello Stato a difendere il risparmio dei cittadini, ma creando al tempo stesso le condizioni di una conversione del risparmio verso gli impieghi produttivi.

Più in generale si tratta di combattere, a partire dal parassitario circolo vizioso indotto dal vecchio modello di sviluppo, la ragione più profonda, strutturale, per cui il Paese si divide e nasce anche una questione settentrionale e per cui crolla il vecchio Stato centralistico. La Lega è soltanto la febbre non la malattia. Ecco dove sta la coerenza tra la nostra proposta di ricostruzione dell'unità nazionale sulla base di uno Stato al limite del federalismo, la proposta di un nuovo compromesso sociale tra le forze del lavoro e della produzione e la natura del tutto nuova delle vie e degli strumenti da mettere in campo per il rilancio dell'accumulazione. Essenziale per un diverso uso delle risorse è la leva fiscale: indichiamo le condizioni e gli strumenti di un nuovo patto fiscale tra gli italiani e sottolineiamo le priorità di una grande operazione di decentramento dei poteri e delle responsabilità tributarie. (...)

La riforma dello Stato e quella del fisco sono due facce di una stessa medaglia. Vogliamo una riforma dello Stato ispirata a un federalismo equilibrato e cooperativo. Capace, cioè, di mettere in campo nuove politiche di solidarietà. (...)

Il recupero di uno sviluppo equilibrato nel nostro Paese, l'inversione del processo di deindustrializzazione in atto, l'ammodernamento infrastrutturale, il rilancio della occupazione, richiedono un intervento consapevole di indirizzo, una nuova guida, uno sforzo collettivo. Ciò richiede il superamento delle vecchie polemiche stataliste e liberiste.

Oggi occorre creare un rapporto sinergico tra pubblico e privato, attraverso una riforma del pubblico che coinvolga anche il modo di essere del privato. Ciò significa che i governi dovranno sempre più svolgere un ruolo di selezione degli obiettivi ma astenendosi dallo svolgere un ruolo di gestione diretta. Il problema infatti è quello della promozione e dello sviluppo di forze produttive autonome, di tessuti economici vitali in grado di crescere valorizzando vocazioni e risorse. Ciò significa che lo Stato dovrà preoccuparsi soprattutto di creare un contesto ambientale favorevole allo sviluppo. Dovrà cioè, in pratica, sviluppare gli investimenti in infrastrutture, educazione, ricerca, giustizia, creare una moderna industria della salute, utilizzando per la concreta realizzazione di tali fini più le forze di mercato che la gestione diretta.

È questa visione che ci ha portato alla conclusione che occorre incidere direttamente sulla struttura oligarchica e protetta del capitalismo italiano. Di qui la novità delle nostre proposte che vanno ben oltre la vecchia cultura che faceva leva sullo Stato imprenditore. Si tratta innanzitutto di creare le condizioni necessarie per fare sì che l'ingente risparmio degli italiani possa trovare utilizzazioni produttive e utili per la collettività. Non si tratta solo di ridurre i tassi di interesse, ma anche di creare le convenienze e gli strumenti di garanzia che possano spingere i risparmiatori a spostare verso impieghi produttivi l'enorme capitale congelato nel debito. È necessario ridurre il peso dell'intermediazione bancaria, limitare la convenienza (fiscale soprattutto) delle imprese all'indebitamento, ridurre il costo del capitale proprio, creare un sistema di investitori istituzionali (fondi pensione, fondi chiusi, ecc.) capaci di indirizzare il risparmio verso gli impieghi produttivi, e di estendere la proprietà mobiliare presso tutti i cittadini.

Perciò sono necessarie soluzioni innovative e realistiche. Come ho già detto, la nostra comunità, lo Stato, gli enti di governo decentrati, gli istituti previdenziali, hanno accumulato negli ultimi 45 anni enormi patrimoni per lo più di natura immobiliare. Noi proponiamo di «scongelare» tale ricchezza e trasformarla in nuovi investimenti ad utilità collettiva. La portata potenziale della operazione è enorme: soltanto gli enti previdenziali possiedono un patrimonio immobiliare di 30.000 miliardi. Se tale patrimonio in cambio del riconoscimento di un credito di pari ammontare e di un modesto rendimento reale, fosse trasferito a un investitore istituzionale appositamente creato, alla cui gestione dovrebbero partecipare anche banche d'affari italiane e internazionali, in poco tempo attraverso opportune assunzioni di prestiti sul mercato, tale patrimonio potrebbe essere progressivamente trasformato in partecipazioni (che dovrebbero rimanere minoritarie) in imprese impegnate nei nuovi settori di investimento. Alla stessa esigenza si ispira un'altra nostra proposta: quella di finalizzare l'attività delle numerose fondazioni proprietarie di aziende bancarie nel nostro paese al finanziamento e alla promozione di investimenti nel settore della ricerca scientifica e tecnologica. Si tratta di patrimoni ingenti che in periodi normali sono in grado di produrre redditi molto consistenti che oggi vengono dispersi in mille rivoli. (...)

L'insieme di queste misure è finalizzato all'obiettivo centrale: creare lavoro. Questo obiettivo è l'unico che può risolvere in modo strutturale, insieme, la questione meridionale e la questione settentrionale, in quanto atto a mettere in campo un Mezzogiorno non più abbarbicato attorno al partito unico della spesa pubblica, un Mezzogiorno che non consuma più di quanto produce e si fonda su uno sviluppo aperto e autocentrato.

Vogliamo e dobbiamo ormai trarre tutte le conseguenze coerenti con la constatazione che l'informazione è la risorsa strategica nel mondo d'oggi: per la libertà delle persone, per l'estensione della loro padronanza su tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, per la democrazia, per l'esercizio delle scelte e delle responsabilità. Per informazione intendiamo tutti i canali, le istituzioni, gli apparati che trasmettono informazioni: dalla stampa, alla radio-televisione, alla editoria, alla scuola, ai centri di ricerca. Una scelta nettissima va compiuta: il livello di civiltà e la capacità economica dell'Italia dipenderà sempre di più nel futuro dalla quantità di risorse che la società e lo Stato convoglieranno in questa direzione. Occorre dunque affrontare inediti problemi strutturali, organizzativi, normativi, di garanzia. Essenziale è la tutela piena della autonomia della informazione rispetto ai poteri di qualunque tipo. La democrazia, ma anche la efficienza degli apparati informativi e la produttività degli investimenti impiegati in questi settori, sarebbero largamente compromessi se la informazione (ripeto, dalla stampa alla istruzione) venisse sottomessa a poteri estranei ed entrasse in un circuito che risponde a logiche di potere. Tutti i soggetti, pubblici e privati, che, in modo equilibrato, agiscono in questo campo, devono corrispondere a questi principi e condividere pienamente la responsabilità derivante dall'impiegare una risorsa strategica. Importantissimo sarà che gli operatori di questo settore e la generalità dei cittadini utenti trovino forme di associazione e di espressione che diano concretezza alla salvaguardia del principio di autonomia e dei valori di pluralismo

Da quanto abbiamo detto appare chiaro che l'Italia ha bisogno di una nuova classe dirigente e di una nuova agenda sociale, politica, civile. La sfida che abbiamo di fronte è la riorganizzazione della democrazia italiana all'avvio della seconda fase della nostra Repubblica. ( )

La relazione di Occhetto